

Vita scostumata di un *torbido genio*.

Un prete scomodo a Fanna nel settecento

di Alessandro Fadelli

Nelle pagine che seguono ci occuperemo delle movimentate e quasi romanzesche vicende di un sacerdote della diocesi concordiese, don Giacomo Marchi, originario di Fanna, che nella seconda metà del XVIII secolo creò parecchi grattacapi ai vescovi suoi superiori e alla giustizia veneziana con i suoi comportamenti per così dire 'tralignanti'. Violento, offensivo, intrigante, sobillatore di discordie, disobbediente, moralmente corrotto, lascivo e pure un tantino eretico, insomma un *torbido genio* e *scandaloso*: così lo troviamo variamente descritto nei documenti esaminati. Ben diverso quindi dalla figura di morigerato e mite pastore d'anime, sempre docilmente sottoposto alle autorità superiori e lontano da ogni possibile occasione di scandalo, soprattutto – ma non solo – di tipo sessuale, che il concilio di Trento aveva chiaramente delineato per il sacerdote della Controriforma; figura che s'era imposta, anche se con fatica, nei due secoli precedenti al periodo qui considerato, pur con qualche biasimevole resistenza ed eccezione¹. Accanto a centinaia di sacerdoti inappuntabili e in alcuni casi davvero encomiabili per rettitudine morale, pietà cristiana e sapienza teologica, sono infatti attestati ancora nel Settecento in varie località del Pordenonese altri preti devianti, accanitamente dediti al gioco d'azzardo o implicati nell'illecita coltivazione e nel contrabbando di tabacco oppure in quello del sale, impenitenti ubriaconi o testardamente concubini, aggressivi o maneschi, che qui volentieri non intendiamo menzionare, pur disponendo di abbondante e talvolta impensabile documentazione al riguardo².

Lungi dal voler cadere nell'aneddotico, nel morboso o nel sensazionalismo a tutti i costi, e nemmeno nell'anticlericalismo fine a sé stesso, come potrebbe facilmente accadere parlando di temi così delicati, vorremmo in questa occasione soltanto tentare di approfondire un caso davvero eccezionale, che spicca distintamente fra gli altri sia per la forte personalità dell'indagato, sia soprattutto per la fitta e multiforme rete di rapporti – positivi ma soprattutto negativi – che il sacerdote nel tempo aveva intessuto con il resto del mondo, con popolani e nobili, vescovi e confratelli, vicinie paesane e magistrature veneziane, almeno per quanto la documentazione sottomano ce lo può consentire e operando comunque una forzata sintesi di avvenimenti complessi ed estesi a oltre un cinquantennio. La Verità, quella con la lettera maiuscola, sul nostro sacerdote non la sapremo mai, anche se dalle carte esaminate emerge con aspra chiarezza qualche elemento certo, e purtroppo poco lusinghiero, su una vita non proprio cristallina. Quello che c'interessa non è comunque dare qui un azzardato, e tutto sommato inutile, giudizio morale sul religioso, ma ricostruire attraverso le sue tormentate vicende umane, anche se molto parzialmente per i limiti concessi in questa sede, il respiro di un'epoca – la seconda metà del Settecento – davvero interessante anche dalle nostre parti, sia sul piano più strettamente religioso che su quello, più ampio, politico-sociale ed economico; un'epoca nella quale, sullo sfondo

dell'Illuminismo, si stavano preparando l'ingloriosa fine della Serenissima e dell'intero *ancien régime* e la successiva nascita di un "mondo nuovo", e che rivelava tra l'altro la crescente incapacità delle magistrature veneziane di tenere sotto controllo in maniera efficace ed equanime le genti riunite sotto il vessillo di San Marco, come dimostra con tutta chiarezza anche il nostro caso³.

Don Giacomo Marchi di Fanna

Giacomo Marchi era nato a Fanna il 27 luglio 1719 da Osvaldo di Giacomo e da Anna di Giacomo Toffolo, prendendo evidentemente il nome di battesimo dai due omonimi nonni⁴. Il cognome della famiglia d'appartenenza oscillava spesso nei documenti, ancora nel Settecento, fra Marchi e De (o Di) Marco (e, più raramente, De Marchi, come nel nucleo trasferitosi ai primi dell'Ottocento a Valvasone, dal quale uscì fra l'altro il noto letterato e patriota risorgimentale Antonio De Marchi, 1833-1915), con una certa prevalenza nella parte iniziale del secolo per la seconda forma; da qui in avanti noi useremo però solo la prima forma, Marchi, con la quale il Nostro appare in genere designato nei documenti che lo riguardano. Ricordiamo poi *en passant* che il suo ramo familiare era contraddistinto dal soprannome *Buchin* o *Bucchin* per differenziarlo da altri rami fannesi dei Marchi/De Marco diversamente appellati (*Cignachin, Di Chiara* o *Clara, Didin, Marches, Mion, Vedovat* ecc.).

Ad un certo punto il Marchi si indirizzò (o fu indirizzato dalla famiglia) alla vita religiosa, come tanti altri giovani del tempo, vuoi per sincera vocazione, vuoi per opportunismo familiare o personale. Val qui la pena di ricordare che in quel periodo, e in generale per tutto il Settecento, Fanna si dimostrava una vera e propria fucina di vocazioni, dalla quale uscirono numerosi sacerdoti: fra loro, vari membri delle famiglie Bruni, Fabiani, Girolami, Maddalena, Mion, Plateo e Reggio, diversi dei quali rimasti poi a officiare in paese, dove incroceranno le loro strade – non sempre positivamente – con quella di don Giacomo, come si vedrà meglio in seguito⁵. Della carriera religiosa di Giacomo non abbiamo finora notizie abbondanti, né invero certe e chiare. Di sicuro il giovane fannese frequentò il seminario diocesano portogruarese e fu poi ordinato al suddiaconato il 17 dicembre 1740, a ventuno anni. La sua solida "dote del prete" (l'insieme dei beni che, secondo le regole ecclesiastiche, ne dovevano garantire la sussistenza personale), regolarmente stimata ed elencata solo due giorni prima, era valutata complessivamente oltre 1.135 lire venete e comprendeva vari terreni e abitazioni a Fanna e nella vicina Maniago, segno che apparteneva a una famiglia abbastanza agiata⁶. Non abbiamo rintracciato invece la sua definitiva ordinazione sacerdotale, che d'abitudine avrebbe dovuto seguire di uno o al massimo due anni il conferimento del suddiaconato, e che manca nella documentazione diocesana dell'epoca. Da alcune delle infinite carte processuali che lo riguardano sembra però di capire il perché di tale assenza⁷.

Fuga a Roma

Nel 1741, ancora suddiacono e non ancora prete, il Marchi incappò infatti in un'avventura tanto boccacesca quanto pericolosa per il suo futuro in veste talare, che di sicuro impresso un inatteso cambiamento alla sua vita. Il compaesano Giacomo Stellon, rientrato anticipatamente a Fanna *dai lavori della Bassa* (molti Fannesi a quel tempo emigravano come lui stagionalmente per fare i

braccianti, soprattutto nel Veneto e nel Friuli meridionale), sorprende difatti la moglie Livia *chiusa in camera* con il giovane aspirante prete in atteggiamenti con tutta evidenza inequivocabili. Il chierico, alla vista dello stupito e infuriato marito, *si gittò da una finestrella precipitosamente, e se ne fuggì*, lasciando però nella camera tutti i suoi abiti, che dopo qualche giorno *con artificioso ed ingannevole pretesto* furono recuperati dal parroco di Fanna, forse desideroso di mettere al più presto a tacere un fatto così disdicevole per un futuro sacerdote, e infine riconsegnati al focoso giovane. Giacomo, di fronte allo scandalo sorto dalla sua immorale scappatella, decise così di andarsene per un po' di tempo dal paese e dalla diocesi (o vi fu costretto?). Si recò quindi a Roma, dove a quanto pare fu finalmente ordinato sacerdote, ma solo nel 1744, dal vescovo di Tivoli, anche se nel corso del processo intentatogli molti anni dopo più d'uno, come si dirà, dubitava che le carte dimissorie relative alla sua ordinazione fossero vere, anzi, qualcuno le reputava proprio false⁸.

A Roma il Nostro rimase diversi anni, studiando – a suo dire – accanitamente. Sosteneva infatti con orgoglio in uno dei tanti processi che dovette affrontare: *Essendo dono della Natura quelli mediocri talenti, de' quali sono stato dotato, mi sembrò dovere indispensabile di non abusarne, o negligerli, e però li coltivai prima nella mia ristretta patria, indi passando altrove cercai a proprie spese e sudori non solo di applicarmi allo studio delle leggi civili e canoniche, ma anche alle possibili scienze ed ornamenti necessari all'altrui bene ed al sacerdotale ministero*. Nella capitale della cristianità Giacomo sembra comunque conseguire una “patente” dal Rettore agli studi di Roma (nel 1747?); viene di certo a contatto con un mondo assai diverso da quello provinciale e retrogrado del suo Friuli, un mondo tanto culturalmente vivace, fastoso e cosmopolita quanto ipocrita e dissoluto; partecipa sicuramente anche al frequentatissimo giubileo indetto per il 1750 da papa Benedetto XIV (il bolognese Prospero Lambertini), al soglio pontificio dal 1740 al 1758⁹. Durante il suo soggiorno in riva al Tevere don Marchi entrò nelle grazie, sempre a sentir lui, di importantissimi personaggi della curia romana, quali i cardinali Ruffo, Lantes e Guadagni, che lo stimarono molto e benevolmente gli concessero vari incarichi di un certo rilievo, fra i quali il beneficio di Canneto nel 1751 e, l'anno dopo, la licenza di confessore delle monache di Santa Maria del Soccorso (e qui, visti i suoi precedenti e quello che combinerà dopo, ci viene qualche brivido...), nonché una cappellania a Farfa nel Reatino (1755).

Ritorno a casa

Poi, dopo diversi anni di assenza dal Friuli, almeno una quindicina, don Giacomo decise di tornarsene nella natia Fanna (o nuovamente vi fu costretto per qualche sua altra intemperanza romana a noi sconosciuta?). Ma già nel 1756 il vescovo concordiese Giacomo Maria Erizzo si trova costretto a sospenderlo per un certo periodo a *divinis*, e la sospensione si ripeterà nel 1762 ad opera del nuovo presule monsignor Alvisè Maria Gabrieli, sempre per qualche sua marachella della quale non abbiamo per ora notizie certe, ma che di sicuro non era affatto veniale né lieve, se gli era comminata una pena così rilevante e poco frequente. Dagli anni Sessanta del secolo in poi troviamo spesso il nostro sacerdote impegnato nella stipula di normali atti notarili (vendite, donazioni, affitti), come del resto tanti altri religiosi dell'epoca¹⁰. Nel 1768 c'era stata ad esempio la divisione dei beni familiari con i fratelli Antonio, Lattanzio, Daniele e Gio Maria, come spesso

avveniva nelle famiglie numerose e agiate com'era la sua; nel 1770 poi egli s'era impegnato per iscritto a *somministrare con carità ed amore gl'alimenti* alla parente Caterina, evidentemente bisognosa di aiuto.

Don Giacomo non era però un sacerdote qualsiasi, come aveva già fatto chiaramente intendere fin da chierico: impulsivo, voluttuoso e indubbiamente poco amante del quieto vivere, era attirato dal gusto del contrasto con gli altri; rivelava scarso rispetto per le norme e le convenzioni d'ogni genere, sia civili che religiose, e utilizzava senza particolari scrupoli l'intimidazione e perfino la violenza per portare avanti i suoi progetti, per risolvere i problemi e per rimuovere gli intralci che poteva trovare sulla sua strada. I processi contro di lui pullulano così di casi che lo vedono protagonista di comportamenti tutt'altro che evangelici. Fra essi, senza indugiare troppo sui singoli episodi riferiti dai documenti, merita di essere ricordato almeno il grave ferimento del compaesano Pietro Di Marco, avvenuto il 2 maggio 1765 da parte di Gio Maria, fratello di don Giacomo, con una coltellata *sulla schiena vicino alla spinal, penetrante sino alla cavità dell'abdome*, in seguito alla quale Pietro non si era più ripreso, morendo l'otto ottobre dello stesso anno. La coltellata era stata inferta al termine di una prolungata disputa per banali cause di possesso e confini avvenuta fra il morto e i tre fratelli Marchi, ossia l'assassino Gio Maria, Lattanzio e appunto don Giacomo, che aveva a quanto sembra guidato l'aggressione e istigato il fratello al ferimento, poi rivelatosi mortale. Alla fine del processo intentato dalla Serenissima il latitante Gio Maria fu considerato unico responsabile dell'omicidio e bandito per cinque anni dai territori della Repubblica di San Marco (rientrerà in paese, come vedremo, al termine del bando), mentre don Giacomo e l'altro fratello furono, forse un po' troppo bonariamente, assolti e liberati. Don Marchi in quegli anni era stato però protagonista, questa volta direttamente, anche di altri fatti di violenza, come ad esempio l'archibugiata da lui sparata alla schiena del compaesano Batta Brun, per fortuna *senza pericolo di vita*, e le reiterate minacce con lo schioppo all'altro fannese Gio Maria De Cecco detto *Sar*, sempre per conflitti di proprietà o di confine, a dimostrazione di un temperamento piuttosto caldo del nostro prete e di un disinvolto possesso e uso di armi che ben poco si confacevano con la sua missione sacerdotale e con i principi cristiani.

In un non ben precisato momento (1767?) il Marchi pare aver poi sobillato i popolani di Cavasso Nuovo, convincendoli a occupare in maniera violenta e illegale la zona detta Pra Ros, di proprietà dei conti di Polcenigo e Fanna, potenti feudatari della zona, portandovi animali al pascolo e tagliando abusivamente siepi e alberi piantati da un affittuario dei giurisdicenti. Il Marchi aveva sostenuto che quelli fossero un tempo beni comunali poi illecitamente convertiti in privati (cosa che, a quanto pare, in seguito si era rivelata non vera), spingendo in questo modo gli inferociti abitanti di Cavasso a un'invasione di massa della proprietà comitale per rivendicarne il possesso. I conti di Polcenigo s'erano ovviamente opposti con risolutezza all'esproprio, chiedendo subito in loro favore e contro i ribelli l'intervento delle autorità veneziane, in particolare dell'Avogaria di Comun, accusando il sacerdote – *anima torbida*, lo definiscono nell'occasione – di aver aizzato gli animi di quelli di Cavasso agendo solo per risentimento e vendetta, poiché in passato non aveva ottenuto, come voleva, l'affrancamento di uno sgradito *livello* a suo carico¹¹. L'episodio ben s'inserisce nel clima di tensioni e sommosse sviluppatosi in Friuli nella seconda metà del Settecento intorno ai beni comunali, ancora collettivi oppure ormai privatizzati dopo le ingenti

vendite effettuate nel corso di un secolo dalla Serenissima, clima nel quale spiccano senz'altro per il pieno concorso di popolo le *tumultuarie sollevazioni* che avverranno solo qualche anno più tardi, nel 1776, proprio nella vicinissima Colle, allora anch'essa compresa nella giurisdizione dei conti di Polcenigo insieme a Fanna e Cavasso¹².

Interviene il Consiglio dei Dieci

A un certo punto della sua vita spericolata, intorno ai 56 anni ma tutt'altro che acquietato, don Giacomo dovette fare i conti addirittura con il potente Consiglio dei Dieci, sommo e temutissimo organo giudiziario della Repubblica marciana¹³. Alla fine del 1775 giunge infatti alla Serenissima un'accorata lettera del contadino fannese Daniele Toppan, detto *Spartese*, che accusa pesantemente il sacerdote di *violenti e scandalosi azzardi*¹⁴. Nella sua lunga e circostanziata denuncia il Toppan – ma l'eleganza e la precisione del linguaggio utilizzato fanno ritenere che altri al posto suo l'abbiano materialmente concepita e redatta – sostiene che don Giacomo aveva da lungo tempo, almeno da cinque anni, *turpi privati commerci* con sua sorella nubile, Lucia Toppana (con declinazione femminile del cognome, tipica del friulano), che aveva allora trent'anni, essendo nata il 27 settembre 1745¹⁵. Dalla *assidua intrinseca corrispondenza, che con mio sommo rossore e scandalo universale mantiene con essa*, si lamenta Daniele, il prete aveva avuto ben tre figli, ovviamente illegittimi, tutti subito spediti come trovatelli agli appositi ospedali-orfanotrofi. Il primo figlio, asserisce il contadino, era stato fatto venire al mondo lontano dalle chiacchiere del paese, a quanto pare a Udine, dove Lucia fu *provveduta d'albergo e di quanto le abbisognava* dal sacerdote suo amante con l'aiuto dell'amico Osvaldo Valesio, notaio fannese *oriundo d'Incarojo* in Carnia. S'era anche cercato di far passare la sua permanenza nella città friulana come normale servizio domestico in casa di un certo Marco Miro Doretta.

Il secondo figlio fu invece fatto nascere a Spilimbergo da una certa donna Libera, *allevatrice*, e poi anch'esso subito avviato all'orfanotrofio. Dopo questo parto, continua nella sua denuncia Daniele, la sorella Lucia era stata mandata a Venezia come balia, lontano dal clamore che s'era inevitabilmente creato di nuovo in paese, *a nutrire* in casa dell'avvocato Rossi di San Maurizio: ma forse anche questa era stata un'operazione puramente di facciata, concordata con il suo amante in tonaca. Secondo Daniele Toppan, don Marchi non era però riuscito a *frenare le sue libidini* durante l'assenza forzata di Lucia, e così aveva avuto, o tentato, rapporti illeciti con altre *putte e donne* del paese (almeno quattro, fra le quali anche la nobile fannese Caterina Fabiani), sostenendo in più con somma sfrontatezza in diverse occasioni, sia con loro che in giro per Fanna, che *la copula con religiosi non si reputa a peccato*.

Il prete aveva fatto poi tornare dopo breve tempo l'amata Lucia in paese e architettato un piano davvero diabolico, almeno a detta di Daniele: aveva acquistato dal conte Giorgio di Polcenigo la casa dove i Toppan abitavano (in realtà, si scoprirà che aveva comprato soltanto un grosso livello enfiteutico, pendente su di essa, che gravava sui Toppan), vi aveva costruito accanto due stanze *a suo comodo* e aperto poi un'osteria e rivendita di alimentari, che era stata affidata in gestione alla stessa Lucia, sfacciatamente continuando a frequentarla e a dormire la notte con lei, come testimoniano in molti, *more uxorio*, senza voler minimamente nascondere il legame affettivo creatosi fra i due. A Daniele e ai suoi familiari che protestano più volte con veemenza per il proseguimento dell'illecita relazione e per la scandalosa situazione venutasi a creare, fonte di

scherno e di disonore in paese per tutta la famiglia, don Giacomo aveva risposto con minacce e con la promessa di cacciarli dalla casa, che adesso era diventata sua, se i Toppan non la smettevano di interferire con i suoi voleri. Arriva poi anche il terzo figlio del Marchi e di Lucia, nato questa volta a Fanna grazie alle cure dell'ostetrica locale Domenica Vallan e prontamente spedito anche lui come *figlio della colpa* all'orfanotrofio. Stanco di tutto ciò e timoroso delle imprevedibili azioni dell'irascibile e violento don Giacomo, Daniele Toppan si era rivolto finalmente alla magistratura veneziana, probabilmente consigliato o spinto da altri che in paese mal sopportavano le intemperanze di don Giacomo, perché la *somma giustizia* intervenisse contro una persona *di indole torbida, inclinata a promuovere litigi e causar dissensioni con sommo mio danno, e desolazione nelle famiglie di Fanna*, mettendo fine ai suoi comportamenti e dando così pace a tutti.

E Venezia, di fronte a tanto scandalo generato da un prete, non può far a meno di mettere in moto la sua pur lenta e farraginoso macchina della giustizia, delegando il luogotenente della Patria del Friuli Alvise Mocenigo a condurre le delicate indagini. Per accertare la reale consistenza dei fatti comincia così una lunga serie d'interrogatori, che iniziano con lo stesso Daniele Toppan, il quale riconferma di persona quanto denunciato per lettera, aggiungendo ulteriori particolari: uno fra tanti, che recatosi egli in passato a Udine *per sciogliere un voto*, aveva trovato a casa del predetto Doretti non soltanto la sorella, ma anche l'immane don Giacomo, sicché aveva sinceramente dubitato che Lucia fosse lì solo per il lavoro di serva. Precisa poi che il sacerdote, dopo aver saputo della denuncia nei suoi confronti, si era fatto un po' più cauto, che frequentava ancora la casetta di Lucia ma *non va a pernottarvi più con quella pubblicità con cui prima il faceva, se non qualche volta alla sfuggita*. Anche i religiosi di Fanna, parroco in testa, vengono interrogati e confermano la sostanziale veridicità ed esattezza delle accuse del Toppan contro don Giacomo, affermando pure che il povero denunciante e suo padre non possono nemmeno *fiatarvi contro per timor di non avventurar la propria vita*, portando di sovente sia il sacerdote che Lucia delle minacciose pistole. Ancora, i preti locali si scandalizzano che il Marchi, in preda ai *brutali piaceri della lascivia*, va dicendo *con aria di esultanza* per Fanna che *il concubinato fisso non è male, che non è proibito né dal diritto naturale, né dal diritto divino, e che solo la Chiesa si vuol prendere l'arbitrio di proibirlo*, opinione questa davvero eretica e destabilizzante per loro e per la morale dell'intero paese. *Poco ci manchi*, concludono sconvolti e sdegnati i religiosi fannesi, *che non si getti al partito dei libertini!* E qui, di fronte a questo ormai mitico termine, libertino, pur senza voler operare confronti e collegamenti quanto mai suggestivi ma che storicamente hanno poco senso, giova comunque ricordare a mo' d'inciso che più o meno in quegli stessi anni agivano, causando gravi turbamenti alla pubblica moralità e serie preoccupazioni alla giustizia veneziana, personaggi leggendari come Giacomo Casanova, da grande accusato poi diventato all'opposto col tempo confidente e agente segreto del governo marciano, e il suo più giovane amico Lorenzo Da Ponte, il geniale ma sregolato abate di Ceneda che diverrà poi celeberrimo librettista di Mozart; quest'ultimo, fra l'altro, per le sue sfrontate avventure galanti incappava più o meno in quel periodo, nel 1779, nelle sgradite attenzioni dei temibili Esecutori contro la Bestemmia veneziani e, contumace, era da loro bandito per quindici anni dalla Serenissima, iniziando il suo lungo e culturalmente fruttuoso peregrinare prima in vari paesi dell'Europa e poi infine negli Stati Uniti¹⁶.

Un mare di accuse

Ma riprendiamo il filo del nostro racconto, pur costretti a sorvolare per brevità su molti fatti anche interessanti a causa della mole davvero enorme di documentazione pervenutaci (il solo fascicolo del Consiglio dei Dieci sul Marchi supera di sicuro il chilo di carte!), una documentazione tale da poter tranquillamente riempire un libro voluminoso più che un rapido articolo come vuol essere questo. Altri testimoni interrogati riguardo al sacerdote fannese avanzano il tremendo sospetto che, oltre ai tre figli illegittimi accertati, don Giacomo abbia altre volte messo incinta Lucia, e forse non solo lei, e abbia fatto seguire a ciò anche qualche *procurato aborto*. C'è persino il dubbio che nel 1775, a processo già iniziato, Lucia sia rimasta addirittura gravida per la quarta volta. La moglie di Daniele Toppan racconta poi che per un certo periodo dormiva insieme con la cognata Lucia, forse per controllarla meglio. Una sera era però uscita per sue faccende e così era andata a coricarsi molto tardi. Giunta improvvisamente in camera, aveva trovato Lucia *in letto spoglia in camicia, e scoperta, riscaldata e agitata oltremodo*, con le coperte del letto per terra; chinatasi per raccogliercle, con sua grande sorpresa aveva visto don Giacomo, *mezzo spoglio*, nascosto sotto il letto. Immediatamente, la donna aveva rimproverato con asprezza il sacerdote per il suo ennesimo turpe comportamento, ma questi per tutta risposta le aveva puntato due pistole al petto, minacciandola; al che, la cognata di Lucia era subito fuggita di casa, rifugiandosi impaurita da un vicino, al quale aveva raccontato il grave fatto accadutole, che l'uomo aveva puntualmente riferito durante la sua testimonianza nel processo.

Domenico Belgrado, originario di Maniago, anch'egli interrogato, ricorda che una volta aveva rimproverato don Giacomo, dicendogli che *aggrava il suo Principe* (ossia la Repubblica veneziana) *con mandarli tanti suoi figli all'ospedale* per i trovatelli, e quindi a spese dello Stato. Al che il sacerdote gli aveva ribattuto *con gloria* che regolarmente *lui paga macina, pestrino, tanse, taglione e tante altre angarie al suo Principe, che è ben di dover che in qualche parte abbia di reffarsi* di tutte queste tasse pagate, facendo mantenere i suoi figli illegittimi! Lo stesso Belgrado e il carnico Domenico Segalla, da tempo abitante a Fanna, testimoniano di averlo sentito più volte sostenere in pubblico che non era peccato per una donna avere rapporti sessuali con un religioso. In una sorta d'infinito tiro al bersaglio, emergono di continuo durante il lunghissimo processo altre nuove incriminazioni su don Giacomo. Molti lo accusano per esempio di aver ripetutamente svolto la funzione di arbitro in faccende private, una sorta di giudice di pace odierno, addirittura emettendo e firmando sentenze, e inoltre di aver più volte fatto in pratica l'avvocato per alcuni paesani, preparando loro denunce o difese su svariati argomenti; insomma, di aver abusivamente esercitato la professione forense. A riprova di ciò, sono allegati al processo parecchi documenti che paiono comprovare tale attività del Marchi. Qualcuno va pure oltre, accusandolo di aver a bella posta gonfiato dissensi già esistenti, esasperando gli animi delle persone coinvolte e spingendole a lunghe, laceranti e costose cause solo per ritrarne vantaggi a suo favore. Secondo altri interrogati, don Marchi non dice mai il *Sacro Offizio*, e afferma pubblicamente che i preti che non hanno un beneficio, come lui, non sono tenuti alle *ore canoniche*, e questo in chiaro spregio alle norme ecclesiastiche e alle consuetudini.

In genere, i testimoni chiamati in causa ribadiscono sostanzialmente quanto denunciato da Daniele Toppan, compresi i particolari più piccanti, anche se spesso con lievi differenze e con qualche diversità di date: piccole incongruenze queste alle quali, come si dirà, don Giacomo sarà capace in seguito di aggrapparsi con indubitabile maestria per costruire la sua astuta e alla fine vincente difesa. Anche perché, come afferma sconsolatamente il parroco di Fanna in una sua deposizione, a don Giacomo non mancano *finezza di testa* e nemmeno *borsa*, cioè soldi a disposizione per pagare ed eventualmente corrompere testimoni. In fin dei conti, sostiene, un processo intentatogli dalla curia vescovile portogruarese nel 1770 era naufragato miseramente perché don Giacomo aveva impedito a diversi testi *di comparire in officio*, altri aveva invece *subornati per il modo di rispondere*; in più, era stato autore di *certa artificiosa carta* difensiva che aveva furbescamente bloccato il procedimento, dal quale era riuscito così illeso, come del resto era stato assolto in quello avviato da Venezia nel 1765 per il già ricordato omicidio di Pietro Di Marco.

Si cerca intanto di far luce anche sulla sua strana e movimentata carriera religiosa: saltano fuori così il suo lontano “incidente” del 1741 con Livia Stellon e il suo lungo trasferimento a Roma, sul quale poco però si sa; emergono anche seri dubbi sulla veridicità della sua ordinazione sacerdotale, tanto che il cancelliere diocesano Paolo Meneghini arriva a sostenere che le *lettere dimissorie* sono false (dubitando però in seguito durante il processo di tale suo perentorio giudizio iniziale). E saltano fuori anche le passate sospensioni *a divinis* del 1756 e del 1762, che lo dipingono come soggetto veramente indomabile. E indomabile davvero il Marchi si dimostra nel difendersi dalle pesantissime accuse che gli sono state mosse. Nel settembre del 1779 don Giacomo era stato addirittura accompagnato dai *ministri di corte* (i poliziotti dell’epoca) alla prigione di Udine – *nei modi più cauti*, si precisa – in seguito a un decreto di *retenzione* (carcerazione) emesso dal tribunale veneziano. Lungi dallo spaventarsi di fronte alla prigione, alla quantità e qualità dei fatti addebitatigli e all’abbondanza di testimoni a sfavore, alcuni dei quali anche stimati religiosi, don Giacomo inizia con intelligenza e tenacia a smontare il castello di accuse allestito fino allora contro di lui, rivelando un’ottima conoscenza del diritto penale veneziano e dei suoi limiti procedurali.

Negare, negare, sempre negare

Innanzitutto, nega decisamente di aver mai avuto rapporti amorosi con Lucia Toppan, anzi, dichiara che l’ha soltanto e sempre voluta aiutare senza alcuna contropartita, men che meno sessuale; questo perché, sostiene, *per la sua gracilità e debolezza era poco atta ai lavori di campagna* e così *si era ridotta in istato di prossima mendicità*. Di fronte a una tale difficile situazione, le aveva offerto disinteressato aiuto *per mia carità religiosa*, tanto che le aveva concesso in gestione una bottega e osteria nella quale egli smerciava con successo vino e farina di sua proprietà (un locale che il popolino, come si apprende dalle carte processuali, aveva subito ironicamente ribattezzato “osteria della Sultana”, quasi che Lucia fosse la moglie del “sultano” Giacomo...). Don Marchi, con la sua solita sfacciataggine, sostiene che tutto lo scandalo, creato ad arte dai suoi nemici, aveva ottenuto soltanto il risultato di far fallire il suo benefico sforzo, facendo scappare la povera Lucia a Venezia, dove ora è *esposta al pericolo anche di prostituire la propria*

onestà per vivere. Nega poi ovviamente d'averla mai ingravidata, d'averla portata a partorire lontano da Fanna, di aver spedito eventuali figli agli ospizi, di aver finto di piazzarla come serva a Udine o balia a Venezia per allontanare chiacchiere e sospetti; nega pure di andare a giacere abitualmente la notte con lei e mette persino in dubbio le gravidanze sostenute dai testimoni... insomma, nega tutto, aggrappandosi, come detto, alle incongruenze dei vari testimoni e al fatto che certi non avevano rilasciato una deposizione giurata, e quindi le loro parole non avevano alcun valore; sostenendo poi che qualcuno aveva soltanto riferito cose sentite da altri e non viste o conosciute direttamente, e che altri avevano contro di lui malanimo per dissidi e liti passate o presenti e quindi mentivano con spudoratezza. E tutto questo senza sapere esattamente chi avesse testimoniato, ma solo che cosa era stato detto contro di lui, visto che in questo tipo di processi l'accusato non veniva informato sull'identità dei testi¹⁷.

Don Giacomo si rivela davvero abile nella sua difficile partita contro il Consiglio dei Dieci: nei suoi memoriali difensivi gioca per esempio d'anticipo, screditando del tutto la testimonianza, se mai c'era stata (e in effetti c'era stata...), della nobile famiglia Fabiani, che contro di lui aveva molti conti aperti, come vedremo più avanti, e quindi non era credibile. In particolare, sosteneva don Giacomo, se qualche accusa gli veniva da Caterina Fabiani era da ritenere del tutto fasulla. Afferma pure che in passato un religioso della famiglia Fabiani, don Girolamo, si era addirittura scagliato contro di lui durante la messa, strappandogli violentemente il sacro calice dalle mani, a quanto pare per una faccenda legata a pretese sull'ambitissima cappellania del santuario di Madonna di Strada, e che in seguito era stato anche picchiato da alcuni membri della stessa famiglia, poi giustamente condannati; lo stesso don Girolamo Fabiani era stato per questo relegato come punizione per tre anni nella fortezza di Marano¹⁸. Anche i Perubini, altri personaggi di rilievo a Fanna (Angelo per esempio esercitava con successo il notariato in paese nell'ultimo quarto del secolo), ce l'avevano a suo dire a morte con lui per vecchie questioni, e cospiravano pertanto in combutta con i Fabiani contro di lui. Il Marchi dunque sapeva bene chi erano i suoi nemici e che cosa doveva aspettarsi da loro, e sapeva bene anche come difendersi, aiutato da una buona conoscenza, come s'è detto, della giustizia veneziana, e forse anche da protettori e amici potenti ed esperti, fra i quali pare esserci stato pure il notaio di Fanna Giacomo Cassini, che per lui stende materialmente più d'un documento processuale e che ritroveremo più avanti a prendere nota del suo testamento¹⁹.

Vittima di un complotto?

La principale tattica da lui usata, che ancor oggi viene spesso evocata in certi processi, è quella di dichiararsi vittima anziché colpevole; vittima, sostiene accorato il Marchi, di un complotto abilmente orchestrato da persone piene di rancore e di invidia nei suoi confronti, capaci di ricoprirlo di accuse infondate solo per farlo patire e sparire dalla scena. *La malignità ha sortito il suo intento*, sostiene a un certo punto accorato, delineando *una negra pittura della mia povera persona* che non risponde assolutamente al vero; e aggiunge con elegantissima retorica e indubbia sfrontatezza: *Non delle persone dissolute e proterve, ma delle moderate e pacifiche sono per ordinario compagne le disavventure, né è meraviglia se mi vedo fluttuare in un'inaspettata procella, forse promossa per opera di quei medesimi persecutori che videro altra volta precipitare*

le loro macchinazioni e trionfare la mia innocenza. Suggestisce poi che alla base di questa tenace ostilità nei suoi confronti ci siano anche l'invidia e i pettegolezzi del villaggio contro chi in qualche modo emerge dal gregge: *è un male quasi comune, ma specialmente fatale nelli paesi piccoli, come il mio, nelli quali mancando le distrazioni, le occupazioni utili e virtuose, sono riguardati gli uomini di qualche apparente merito con odio e animosità come oggetti dolorosi all'ignoranza e alla dappocagine.* Crede che a ordire, o quanto meno ad appoggiare, tutto questo baccano contro di lui siano stati, insieme con i Fabiani e i Perubini, anche i bottegai di Fanna, invidiosi del successo della sua osteria gestita da Lucia, che ruba loro clienti ed entrate.

Si paragona, con la solita faccia tosta, nientemeno che alla biblica Susanna, ingiustamente accusata dai vecchioni di adulterio e salvata *in extremis* dalla saggezza del giovane profeta Daniele, che aveva colto delle discrepanze nelle loro testimonianze contro di lei interrogandoli separatamente²⁰. Come la casta Susanna, anch'egli era di sicuro vittima di false deposizioni, che sperava fossero presto smascherate dal saggio e prudente Consiglio dei Dieci attraverso l'esame delle palesi contraddizioni nelle quali erano caduti vari testimoni. Nonostante tutte queste sventure, dice don Giacomo paragonando la sua pazienza e la sopportazione delle disgrazie a quelle di un altro noto personaggio biblico, *Giobbe, io benedico la mano divina, che mi ha visitato, e spero negli effetti delle sue impenetrabili disposizioni per esser consolato e redento.* E aggiunge che, avendo ormai oltrepassati i sessant'anni, *l'età mia canuta, abbattuta e pavidà delle sofferte persecuzioni abbisogna di riposo, di un luogo come il paese natale dove poter tranquillamente finire li pochi giorni che restano al mio vivere.* Su questo tono, ondeggiando di continuo fra compiaciuta alterigia, esagerata modestia e ruffiana sottomissione ai giudici, don Marchi ribatte punto su punto alle molte e infamanti accuse, riempiendo così una trentina di fittissime pagine difensive, infiorate a ogni piè sospinto di dotte citazioni latine, di colti riferimenti biblici e di sottili annotazioni giuridiche, e sicuramente facendo colpo sui giudici veneziani. Trova anche qualche testimone a suo favore, non si sa quanto spontaneo e credibile, pronto comunque a dare versioni diverse da quelle degli accusatori su alcuni aspetti della lunga tresca. Fra questi, Francesco Cristofori di Fanna, *coadiutore del ragionato* Tomaso Botti a Venezia, e l'altro compaesano Gasparo Reggio, anch'egli a Venezia ma come più modesto *venditor di oglio* a Sant'Agnese, che testimoniano sull'effettiva presenza nella Dominante di Lucia Toppan in un ben determinato periodo, contrariamente a quanto sostenuto dall'accusa²¹.

Il processo a carico di don Marchi, fra tantissimi interrogatori, richieste di ulteriore documentazione, interventi delle gerarchie ecclesiastiche, memoriali e contromemoriali, prosegue con estrema fatica e lentezza, tanto che si arriverà addirittura al 28 settembre 1780 (ben cinque anni dalla denuncia iniziale di Daniele Toppan!) per poter ascoltare il verdetto finale. Pur solennemente minacciato dai potenti magistrati veneziani – *attender dovrete dalla giustizia di questo Eccelso Consiglio il suo tremendo supremo giudizio* – alla fine don Giacomo resterà di nuovo assolto: la sua abile tattica difensiva aveva avuto ancora una volta ragione delle accuse, evidentemente non del tutto convincenti per un sempre più sconcertato e dubbioso Consiglio dei Dieci, che decide così di liberarlo.

Ancora sotto processo

Non finiscono però qui le già ricche avventure giudiziarie del nostro sacerdote. Pur avendo rischiato davvero grosso con il giudizio dei Dieci, dopo l'assoluzione don Giacomo Marchi continua a quanto pare del tutto imperterrito con la sua vita oltre i limiti e con la sua ostinata e illecita relazione. Nei documenti della visita pastorale, effettuata dal nuovo vescovo concordiese monsignor Giuseppe Maria Bressa nel giugno del 1781, saltano fuori su di lui, soltanto pochi mesi dopo essere stato assolto, nuove lamentele da parte del vicario parrocchiale di Fanna, don Gio Batta Maddalena, il quale afferma che don Giacomo *fa nascere qualche discorso per quella donna che tiene in casa* (la solita Toppana)²². E questo nonostante che Lucia avesse nel frattempo da poco sposato un certo Osvaldo Antonio Ragona, con un matrimonio che pare tanto di facciata, combinato con tutta probabilità soltanto per acquietare gli animi in paese²³. Non che gli altri preti residenti a Fanna fossero tutti modelli di morigeratezza da additare come esempi, visto che don Gio Batta deve deplorare nell'occasione pure un non meglio precisato don Fabiani (il Girolamo citato da don Marchi o l'altro religioso Gasparo?), don Bernardo Mion e don Antonio pure Mion, i quali abitualmente *frequentano l'osteria*. Del resto anche il suo immediato predecessore, don Girolamo Marini da Valeriano, era finito intorno al 1776 per cause ancora sconosciute, ma sicuramente molto gravi, sotto le attenzioni del Consiglio dei Dieci di Venezia, sicché – come afferma ancora don Maddalena – *al presente si ritrova nell'isola di Santo Spirito di Venezia relegato*.

Nel dicembre di quello stesso anno don Giacomo, che aveva ormai passato la sessantina ma era evidentemente tutt'altro che pacificato col mondo, finiva ancora sotto la lente degli Inquisitori veneziani a causa di un *manifesto, o sia libello denigrante la fama del seminario di Concordia in Portogruaro* (purtroppo non pervenutoci), per venir alla fine *licenziato dallo stesso tribunale con quelle forti ammonizioni che vogliono a correggere la di lui temerità ed irregolare condotta*. Il 28 settembre 1785 don Giacomo Marchi partecipava, insieme con una folta schiera di sacerdoti locali, al primo anniversario della morte del conte Giorgio di Polcenigo e Fanna, noto poeta e letterato morto un anno prima, che si era solennemente celebrato a Cavasso Nuovo²⁴. Nel 1787 il nostro burrascoso protagonista, ormai non troppo lontano dalla settantina ma senza dubbio ancora inquieto, torna prepotentemente alla ribalta, scontrandosi questa volta nientemeno che con la temutissima e quasi onnipotente magistratura veneziana dei tre Inquisitori di Stato²⁵. E proprio in quel vasto fondo archivistico abbiamo rinvenuto un'altra interessante, ancorché purtroppo esigua, frammentaria e non esaustiva, documentazione su di lui e sul suo operato verso la fine degli anni Ottanta del secolo²⁶. Il vescovo Bressa si trova infatti costretto a ricorrere in quell'anno a Venezia con una lettera quanto mai sconsolata e supplichevole. Le *private e pubbliche formali ammonizioni* impartite all'indomabile don Marchi dal suo predecessore Gabrieli e da lui stesso, nonché quelle emanate dal *Tribunale degli Eccellentissimi Capi dell'Eccelso Consiglio di Dieci* nel precedente processo a suo carico, si erano rivelate purtroppo incapaci di indurlo *a cangiar vita e costumi*, sicché il sacerdote continuava *a provocare giornalieri reclami da ogni parte e a causare scandalo pubblico con la sua scostumata e dissoluta vita e con la sua impudenza ed impunità, che stimolano ed incorragiscono (sic) al male anche molti altri sacerdoti delle due ville di Cavasso e di Fanna*. Monsignor Bressa si trova così costretto a ricorrere ai magistrati della Serenissima perché *prendano que' più robusti provvedimenti, che reputeranno i più adattati a togliere un tanto*

scandalo, ed a impedirne le pericolose funeste conseguenze, che ne dovrebbero necessariamente derivare.

Nello stesso 1787 ricorrono contro di lui anche i nuovi parroci di Fanna, il clautano don Giovanni Borsatti, e di Cavasso Nuovo, don Gio Batta Capellani originario dalla lontana Rivalpo, *violentati dalle continue molestie e dagli scandali* di don Giacomo, che appare, secondo le testimonianze raccolte dai due sacerdoti, *inemendabile, maledico e di pessimo contegno*. Secondo i due preti, le loro parrocchie erano *fatalmente e più che mai infestate dalla contagiosa influenza del Marchi, perturbatore dal genio torbido e inquieto che impunito trionfa in faccia al popolo con lo scandalo e il mal'esempio*. Si ricorda nell'occasione che il Nostro non era nuovo alla giustizia veneziana, essendo stato inquisito in passato per il suo rapporto con la Toppana, con la quale *pubblicamente coabitava ed avea avuta prole*, e per il libello denigratorio contro il seminario di Concordia. In più, *mal disposto di animo contro un di lui fratello di nome Gio Maria* (l'omicida, evidentemente tornato a Fanna dopo la fine del bando comminatogli), don Giacomo era giunto il 5 febbraio 1785 all'eccesso di colpirlo al collo con un'archibugiata, benché la ferita ne sia risultata lieve, e questo soltanto per *averlo sorpreso in un suo campo nell'atto che prendeva un pezzo di legno di nessun calcolato valore*. Secondo i due sacerdoti, il Marchi se l'era comunque cavata anche in quell'occasione con *suffragi avvogareschi, lettere di appellazione e formule d'intromissione*, che avevano fatto sì che il processo al riguardo fosse ancora inespedito, ossia non portato a termine. Per i due preoccupatissimi parroci il Marchi, *reso animoso dall'impunità, non conosce limiti e sorpassa i sacri riguardi nei confronti dello stesso vescovo con molto maggior franchigia, detraendo, suscitando dissidi e fomentando opposizioni a tutto quello che il dovere di parrochi obbliga fare*.

Vero scandalo di queste popolazioni

Don Giacomo aveva poi creato un'ennesima occasione di scandalo, intromettendosi da par suo in una delicatissima faccenda familiare del paese. Una certa Caterina, sposa nel 1786 di Daniele Mion, era infatti rimasta incinta di un suo cugino in seguito a una relazione extraconiugale. Il marito, *scosso dal disonore e dalla baja (scherno) di tutto il paese*, era partito per l'Istria, abituale luogo di emigrazione di parecchi Friulani, *protestando che non sarebbe tornato* a Fanna se il parto illegittimo non fosse stato spedito al Pio Ospitale di Udine che accoglieva i trovatelli. I due parroci di Fanna e di Cavasso, a quanto pare anche su esplicito suggerimento del vescovo Bressa, per far cessare lo scandalo avevano indotto la donna ad abbandonare la prole illegittima, come non di rado avveniva all'epoca in casi simili (vedi i casi capitati allo stesso don Marchi). Era però intervenuto don Giacomo, il quale, sostenendo che il piccolo era nato *in vincolo di matrimonio*, risultava in realtà pienamente legittimo e aveva dunque persuaso Caterina *con false dottrine e detestabili seducenti consigli* – secondo i due sacerdoti – a resistere e a tentare il ricupero del bambino all'Ospitale, suscitando con ciò un ulteriore gravissimo dissidio tra il marito e la moglie e dstando sommo scandalo nel paese. Si era aperto così un aspro scontro fra don Giacomo e i due parroci, da lui apertamente criticati per il loro suggerimento, che ebbe un risvolto quanto mai curioso: il terribile sacerdote aveva infatti composto una *satira calunniosa e falsa* contro i due confratelli, chiamando addirittura *novello Erode* il vescovo; satira che aveva poi *disseminato in varie copie di suo proprio carattere* per tutto il paese e forse anche fuori; inoltre, *egli stesso si compiacque di leggerla e*

d'interpretarla in giro per Fanna, fin anche per le osterie, con ovvio e massimo fastidio dei due interessati e vero scandalo di queste popolazioni.

Ecco il testo della satira (che rivela per inciso le non disprezzabili doti poetiche del Marchi), nella quale s'immagina che a lagnarsi dell'accaduto sia il povero neonato, brutalmente sottratto alla madre:

Lamento del povero Alessandro della Paglia con un suo amico per esser stato catturato benché innocente.

*Senti amico il gran periglio
che vi corsi una mattina
due bargei nella cucina
su me stesero l'artiglio*

*Derelitto e sventurato
de repente fui prigiono
senza causa, né occasione,
senza colpa, né peccato.*

*Capitaro li satelliti
e co' loro onesti visi
non badando a' miei vagiti
né alle grida, né agli aneliti*

*Dalla madre mia dolente
con isdegno e gran furore
e molto mio disonore
mi rapiro incontiente.*

*La manina sulla poppa
di mia mamma vi tenea
ma il bargello Cafagea
mi ritenne per la groppa.*

*Alor disse a suo tanente
questo furbo custodite
per iscanso d'ogni lite
egli è un ladro assai patente.*

*Riguardandomi per storto,
marca, disse, maledetto,
tu non sei di casto letto;*

e se il dico non ho torto.

*Adagio, allora, io rispondo:
ciò che dite è un'impostura,
che val poco, e poco dura,
fuor di legge, e senza fondo.*

*Vi racconto e vi rammento
che son nato in matrimonio,
non per opra del Demonio,
ma del Santo Sacramento.*

*Nato son in buona fede,
come pur nasceste voi,
dove in conseguenza poi
son del matrimonio erede.*

*Prendi, ad Osea disse Iddio,
moglie fornicaria, e i suoi
figli occulti ti fa tuoi,
poiché è questo il voler mio.*

*Di deforme in un momento
toglie e lava ogni bruttura
la santissima figura
di sì grande Sacramento.*

*Figlio son di maritata,
se all'opposto non si prova,
per presunta, piena prova
la calunnia è già dannata.*

*Il tuo dire ormai comprendo,
ma noi siamo di esecuzione,
e non mai di cognizione,
onde qual reo io ti prendo.*

*In quel punto per un braccio
la madre mia ben m'afferra
ma il bargel mi stringe, e ferra
ed io piango, e poi mi taccio.*

*Il conflitto, o amico prode,
mi sembrava di que' tanti
alla madre tolti infanti
per comando del re Erode.*

Eternamente molesto

In un recente passato poi l'instancabile don Marchi aveva, a quanto emerge dalle accuse, appoggiato e mal consigliato un altro sacerdote scomodo, un certo Antonio Bianchi detto Cudin, che a Cavasso andava dicendo fra la gioventù del paese non esservi né Inferno, né Paradiso, ed altre siffatte eresie, come sostenevano scandalizzati i due parroci accusatori. Don Giacomo lo aveva infatti persuaso a non obbedire e a non presentarsi alla Curia, come gli era stato imposto, per difendersi dalle pesanti accuse a suo carico, e anzi gli aveva scritto, o quanto meno suggerito, un *costituto derisorio*, nel quale il Bianchi si dichiarava innanzitutto *non soggetto alla detta Curia, se non in quanto all'anima ed alla religione*; fatta poi un'oltremodo ambigua professione di fede, *spediva l'anima sua a rispondere sopra quanto può essere interrogato dal Vescovo* e si diceva pronto a presentarsi *anche col corpo, quando gli venga dalla sopradetta Curia somministrato l'occorrente* per il gravoso e lungo viaggio dalla Pedemontana pordenonese fino a Portogruaro. In più, stando sempre alle affermazioni dei due parroci, il Marchi andava dicendo in giro altri spropositi, come quello che le donne, il giorno di festa, *non debbano andare in chiesa velate e coperte*, ponendosi così in aperto contrasto con la tradizione e la prassi, non sappiamo se per sue precise convinzioni religiose eretiche, velate forse di razionalismo illuministico, di modernismo o di femminismo *ante litteram*, oppure soltanto per essere, sempre e comunque, un convintissimo bastian contrario. Inoltre, nonostante i precisi ordini impartitigli in passato dal vescovo, don Giacomo aveva seguito *per molto tempo a far osteria in casa propria nel modo più sconvenevole e inconveniente sino nel carnevale prossimo*, continuando imperterrito anche *a tener la nota donna (la Toppana), che fu oggetto di tante mormorazioni e scandali, e che tuttora detiene*. Lucia nel frattempo era infatti rimasta presto vedova di Osvaldo Antonio Ragogna, anche se non sappiamo esattamente quando (l'atto di morte del marito non sembra comparire nei registri canonici fannesi), sicché la tresca col religioso era probabilmente ricominciata senza più freni. Don Giacomo continuava poi, sempre a sentire i due infastiditi parroci di Fanna e Cavasso, a fomentare come in passato litigi tra le famiglie dei due paesi, *a far l'avvocato, a suscitare dissensioni tra popoli e parroci, come corre voce che faccia in questi giorni medesimi nel comune di Orgnese*: insomma, era secondo loro *un nemico giurato della tranquillità e della pace, pare che siasi prefisso di voler essere eternamente molesto agli altri e a se stesso, pronto a cogliere le occasioni tutte di sfogare il suo mal talento*. Il vescovo e i parroci, incapaci di ridurlo alla ragione e francamente disperati di fronte ai suoi comportamenti, chiedono così alla Serenissima di intervenire per porre fine ai continui scandali. Ma, pur in assenza per ora di altra successiva documentazione, immaginiamo senza molto sforzo che don Giacomo anche questa volta l'abbia passata liscia, sia stato alla fine assolto dalla giustizia marcia o sia addirittura riuscito, come in

passato, a bloccare sul nascere il processo sorto dalle denunce del vescovo e dei parroci con le sue astute argomentazioni da Azzecgarbugli di manzoniana memoria.

Affari di famiglia

Don Giacomo, insieme al fratello Antonio, che stando ai documenti conduceva una vita *in grave povertà e miseria* come semplice calzolaio a Lestans, e al parente Gio Maria (omonimo del fratello omicida), anch'egli un pover uomo che viveva soltanto *colle giornalieri rusticali fatiche*, era stato protagonista in quegli anni di un'altra lunga e burrascosa questione giudiziaria con i potenti nobili fannesi Fabiani. L'oggetto del contendere era questa volta una ricca e contestatissima eredità lasciata nel 1722 dall'antenata Anna Maria De Marco (Marchi), vedova di Simon Tami, al cugino materno dottor Olvino Fabiani e ai suoi discendenti con un testamento però non spontaneo e frutto di plagio, se non addirittura bellamente falsificato, a sentire almeno quanto sostenevano i Marchi/De Marco.

La querelle, portata in giudizio di fronte alle superiori magistrature della Serenissima, fece sorgere anche un volume a stampa di ben 154 pagine dal titolo chilometrico, *Stampa di D. Antonio e Rev. D. Giacomo fratelli q. Osvaldo Di Marco, e Gio Maria q. Giacomo pur Di Marco contro li Nobb. Sigg. Vincenzo, rev. D. Gaspare, rev. D. Girolamo q. Olvino Fabiani, e li nobb. Sigg. Gaspare e fratelli q. Francesco q. Olvino Fabiani loro nipoti*. In esso, com'era d'uso in quel periodo, si raccoglievano in una sorta di dossier sia documenti direttamente pertinenti al processo che di altro genere, ma comunque utili come sostegno e confronto, da sottoporre in comoda lettura alle magistrature veneziane per convincerle della bontà e giustizia delle richieste avanzate da una delle due parti in causa, in questo caso i Marchi, contro quelle accampate degli avversari in giudizio, i Fabiani. La stampa, senza note tipografiche e priva di data, come normalmente succedeva per questo tipo di pubblicazioni 'di servizio', ma sicuramente posteriore al 26 settembre del 1785 (data dell'ultimo documento riportato in copia), è oggi conservata presso la Biblioteca della Curia Vescovile di Pordenone²⁷. Essa offre, interi o in estratto, molti interessanti documenti per la storia fannese e non solo, pur dicendoci poco o nulla sulle vicende personali del sacerdote, se non che aveva ancora rapporti difficili con l'influentissima – a Fanna e anche al di fuori – famiglia Fabiani, come egli stesso aveva del resto sostenuto nel processo occorsogli nel decennio precedente²⁸. Non sappiamo come sia finita l'intricata faccenda, se a favore dei Marchi oppure dei nobili avversari, ma la cosa più di tanto qui non importa.

Si chiude il sipario

Passano intanto gli anni e il Marchi invecchia, non si sa quanto serenamente. Domenica 27 agosto 1797 don Giacomo decide di fare testamento²⁹. Non è proprio un momento qualsiasi, quello: la Serenissima poco più di tre mesi prima si era dissolta, proprio quando il Maggior Consiglio aveva abdicato ufficialmente alla sua sovranità e consegnato il potere a una municipalità democratica giacobina; di lì a neanche due mesi, il fatidico 17 ottobre sarà firmato l'arcinoto trattato di Campoformido, col quale Veneto e Friuli passeranno dalla Francia all'Austria. Ma lasciamo sullo sfondo la grande Storia e torniamo al testamento di don Giacomo Marchi, ormai vicino agli ottant'anni e in cattive condizioni di salute: l'amico notaio Giacomo Cassini, che si reca a casa sua

per vergare le ultime volontà insieme con i cinque testimoni necessari all'atto, quattro Fannesi e uno di Cavasso, lo trova infatti *in stato di poca salute del corpo, ma peraltro sano di mente, senso ed intelletto*. Raccomandata, come sempre accade nei testamenti, la propria anima a Dio, alla Beata Vergine Maria e a tutti i santi e le sante del Paradiso, don Giacomo prescrive che alla morte gli sia fatto *un decente funerale secondo il mio stato religioso*; su esplicita e obbligata richiesta del notaio se intenda lasciare qualcosa al Pio Ospitale Maggiore della Misericordia di Udine o ad altri luoghi pii, rispose di no. Passa poi alle disposizioni testamentarie: lascia alla nipote Anna Maria a titolo di dote *al tempo del suo maritaggio* ben duecento ducati, mentre ai fratelli Lattanzio e Gio Maria (quello preso ad archibugiate qualche anno prima...) soltanto dieci e venti ducati rispettivamente, *da esser esborsati per una volta tantum nel termine di anni tre* dal momento della sua morte.

Nomina poi erede universale per case, terre, beni mobili, capitali, livelli e via dicendo la vecchia fiamma Lucia Toppan – da tempo vedova, come s'è detto, del fu Osvaldo Antonio Ragogna – *sempre fedele ed amorosa per il mantenimento e per i vantaggi della mia casa e dei miei beni (sic), senza verun obbligo di resa di conto a chicchessia*. Con l'obbligo però – e qui fa capolino una punta di gelosia... – che Lucia debba subito perdere tutta l'eredità in caso di un suo ulteriore matrimonio, visto che don Giacomo vuole che i suoi beni non finiscano in *mano a me ignota*, e la perda anche se *si partisse di casa mia ed andasse ad abitare altrove, essendo mia ferma volontà che detta donna Lucia debba vivere e morire in casa mia*. In questo caso le subentrerebbe come erede l'omonimo nipote Giacomo, figlio dell'ormai defunto fratello Antonio, e sua moglie Anna Toppana (parente di Lucia?) e, in caso di mancata discendenza maschile di questi, l'altro nipote Carlo. Se poi nemmeno Carlo dovesse avere figli maschi, e quindi perdersi la linea familiare maschile, don Giacomo prudentemente stabilisce che tutti i suoi beni debbano andare alla comunità di Fanna per l'istituzione di una scuola pubblica *per l'educazione de' figli di questa popolazione* e il mantenimento dei maestri in essa impegnati: un inaspettato colpo di coda finale dello scandaloso prete!

L'anno seguente, per l'esattezza il 26 maggio 1798, il sacerdote, regolarmente assistito con tutti i conforti religiosi possibili, dopo lunga infermità rendeva l'anima a Dio, concludendo un'esistenza sicuramente movimentata e controcorrente, per non dire di più e di peggio. Il suo corpo trovava quiete eterna e sepoltura il giorno seguente nell'*arca* (tomba) di famiglia dei Marchi, situata nella chiesa parrocchiale di Fanna³⁰. La sua eredità andò con tutta probabilità all'amatissima Lucia Toppan, la quale a quanto pare non si risposò più, chiudendo infine la sua singolare e tormentata avventura terrena a sessantotto anni e mezzo il 21 maggio 1814³¹.

NOTE

- 1 Sulla figura del sacerdote, soprattutto nell'epoca in questione, si rinvia alle seguenti sintesi generali: L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore tra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia, Annali, 4: Intellettuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1981, 895-947; *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. ROSA, Roma-Bari 1992; D. JULIA, *Il prete*, in *L'uomo dell'illuminismo*, a cura di M. VOVELLE, Roma-Bari 1992, 399-443; *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. DE ROSA, T. GREGORY, II, *L'età moderna*, Roma-Bari 1994; P. VISMARA, *Il "buon prete" nell'Italia del Sei-Settecento. Bilanci e prospettive*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 60 (2006), 1, 49-67.

- 2 Per un interessante confronto, si veda il recentissimo M. MANCINI, G. ROMEO, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari 2013, pur riguardante un periodo storico (il Cinquecento e gli inizi del Seicento) diverso da quello qui considerato.
- 3 Sul periodo, fra i tanti testi possibili rimandiamo solo al vecchio, ma ancor oggi valido e stimolante, M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, a F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V: *L'Italia dei lumi*, t. II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990, e alla monumentale *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. DEL NEGRO, P. PRETO, Roma 1998, nonché ai vari lavori di Furio Bianco usciti negli ultimi due decenni, in particolare *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Pordenone 1995.
- 4 Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone (d'ora in poi ASDPn), Archivio parrocchiale di Fanna (d'ora in poi APF), *Battesimi 1710-1739, ad diem*. Per una curiosa coincidenza, Giacomo Marchi è lo pseudonimo con il quale il grande scrittore ferrarese Giorgio Bassani pubblicò nel 1940, durante le persecuzioni razziali contro gli ebrei italiani, il suo primo romanzo, *Una città di pianura*.
- 5 Cfr. E. MARIN, *Note di storia religiosa a Fanna in età moderna*, in *Fanna. La sua terra, la sua gente*, a cura di P. GOI, Fanna 2007, 189-220, anche per i vari religiosi più avanti nominati.
- 6 ASDPn, *Costituzione dei patrimoni ecclesiastici*, b. 4, 1734-1744, f. 11, e *Libri ordinazioni*, b. 29, 1693-1747 (su indicazione dell'amico Fabio Metz, al quale va la mia sincera gratitudine per i gentili e sempre illuminanti suggerimenti).
- 7 Quando il presente lavoro era ormai in avanzata fase di redazione, abbiamo casualmente scoperto che pure una nota studiosa di storia della Serenissima, Joanne M. Ferraro, statunitense ma di chiara origine italiana, professoressa di storia all'Università di San Diego in California, si era occupata qualche anno fa del caso di don Giacomo Marchi nel suo bel libro, purtroppo non ancora tradotto in Italia, *Nefarious crimes, contested justice. Illicit sex and infanticide in the Republic of Venice, 1557-1789*, pubblicato dalla The Johns Hopkins University Press di Baltimora (Maryland) nel 2008, alle pp. 175-181 (e note relative alle pp. 224-225), all'interno del capitolo intitolato *Defying scandal: priests and their lovers* ("Sfidando lo scandalo: i preti e le loro amanti"). La Ferraro si era fermata però alla sola documentazione del primo processo veneziano, quello intentato dal Consiglio dei Dieci (cfr. più avanti), ignorando i restanti documenti qui presentati e non approfondendo ovviamente il contesto locale. Colgo l'occasione per ringraziare mio figlio Lorenzo per il prezioso aiuto offerto nella traduzione dall'inglese delle pagine della Ferraro e l'amica Annalia De Riz Zandarin per il controllo di alcune informazioni all'Archivio di Stato e alla Biblioteca Marciana di Venezia.
- 8 Val la pena di ricordare che a Roma, nonostante la notevole distanza dalla Patria, vivevano e lavoravano allora non pochi Friulani, fra i quali diversi provenienti da Vivaro, Tesis e dintorni.
- 9 Per pura ma strana e intrigante combinazione, era in quegli stessi anni (1743-1745) a Roma un altro Giacomo ben più famoso del nostro, anch'egli per il momento tonsurato, ovvero l'irrequieto e gaudente Casanova, gran frequentatore di cardinali, di salotti mondani e, ovviamente, di donne di ogni età e lignaggio, sia nubili che sposate, come si può dettagliatamente leggere nelle sue celebri memorie (la monumentale *Storia della mia vita*, Milano 1983-1989, 3 voll.): che i due si siano magari per caso incontrati nella Città Eterna?
- 10 Vari atti che lo riguardano, come quelli che di seguito sono citati, si trovano per esempio fra le carte del notaio fannese Osvaldo Valesio all'Archivio di Stato di Pordenone (d'ora in poi ASPn), *Notarile antico*, b. 329. Non sono stati possibili ulteriori approfondimenti per l'improvviso e sciagurato trasferimento, avvenuto a fine marzo 2013, di gran parte dell'archivio pordenonese, compreso il fondo notarile, presso un magazzino di Mestre, causato dalla perdurante mancanza di sicurezza della sede di Via Montereale; operazione questa che ne preclude, almeno per ora, la consultazione agli studiosi.

- 11 Cenni sul fatto in M. DAVIDE, *La storia politica, istituzionale e sociale dal Medioevo all'età napoleonica*, in *Cavasso Nuovo/Cjavàs. Storia-Comunità-Territorio*, a cura di P. C. BEGOTTI, Cavasso Nuovo 2008, 91-124: 103-104 (dove il nostro sacerdote in un caso diventa erroneamente Giacomo *Mariti* anziché *Marchi*!).
- 12 Sull'insurrezione di Colle cfr. F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, 7-9.
- 13 Il Consiglio dei Dieci (o *di Dieci*) era il supremo organo di polizia veneziano, una sorta di tribunale criminale superiore con poteri assai ampi in grado di ingerirsi in qualsiasi materia in nome dell'ordine pubblico e della sicurezza dello Stato; si occupava anche di moralità pubblica e degli ecclesiastici e poteva agire praticamente senza vincoli con la massima rapidità e segretezza, seguendo il rito inquisitorio. Cfr. M. MACCHI, *Storia del Consiglio dei Dieci*, Milano 1864, 3 voll., e, per il fondo archivistico relativo, *Guida generale degli Archivi di Stato*, IV, Roma 1994, voce *Archivio di Stato di Venezia*, 857-1148: 898-899.
- 14 Da qui in avanti, e fino a diversa indicazione, tutte le citazioni provengono da Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Consiglio dei Dieci, Processi criminali delegati, Udine*, b. 27.
- 15 Lucia era figlia di Domenico Toppan e di Elena (Lena) De Cecco Sar: ASDPn, APF, *Battesimi 1739-1784, ad diem*.
- 16 Per Casanova si vedano, nell'infinita bibliografia, almeno *Il mondo di Giacomo Casanova. Un veneziano in Europa 1725-1798*, Venezia 1998; E. BARTOLINI, *Vita di Giacomo Casanova*, Milano 1998; L. SOMMA, *Giacomo Casanova: il seduttore, l'artista, il viaggiatore*, Villorba 2012 (per la sua attività di confidente e spia cfr. inoltre P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994, 524-529 e *passim*); per Da Ponte, formatosi tra l'altro proprio nel seminario di Portogruaro dal 1768 fino all'ordinazione nel 1773, cfr. A. LANAPOPPI, *Lorenzo Da Ponte. Arte, amori e avventure di un grande viaggiatore*, Venezia 1997, e il volume collettivo *Il ritorno di Lorenzo Da Ponte*, Vittorio Veneto 1993 (soprattutto i saggi dello stesso Lanapoppi e di Giovanni Scarabello, autore anche di *Processo a Da Ponte*, Venezia 1989, sulle sue vicissitudini giudiziarie veneziane del 1779).
- 17 Per maggiori ragguagli sulla giustizia nella Serenissima nel periodo considerato cfr. almeno *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, a cura di G. COZZI, 2 voll., Roma 1980-1985; G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova 1980; *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, a cura di L. BERLINGUER e F. COLAO, Milano 1989 (in particolare G. COZZI, *La difesa degli imputati nei processi celebrati col rito del Consiglio dei X*, 1-87); *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. CHIODI e C. POVOLO, 2 voll., Verona 2005; E. RUBINI, *Giustizia veneta*, Venezia 2010².
- 18 Don Girolamo Fabiani morirà poi a Fanna il 7 febbraio 1795 a 72 anni, seguito dopo soli undici giorni dal fratello Vincenzo di 74 anni: ASDPn, APF, *Morti 1739-1813, ad diem*.
- 19 Su Giacomo Cassini, attivo come notaio dal 1759 agli inizi dell'Ottocento, appassionato fra l'altro di storia e di *umane lettere*, cfr. A. M. BULFON, *Per un dizionario dei Fannesi. Repertorio biografico*, in *Fanna. La sua terra, la sua gente*, 469-525: 480.
- 20 L'episodio veterotestamentario, in passato conosciutissimo e spesso rappresentato dagli artisti, è a quanto pare un'aggiunta greca assai tardiva al testo originale ebraico: cfr. comunque *Daniele*, 13.
- 21 I due facevano parte della nutrita colonia di Fannesi emigrati per lavoro a Venezia nel Settecento: cfr. J. GROSSUTTI, *Professionalità ed emigrazione: i terrazzieri di Fanna (1866-1915)*, in *Fanna. La sua terra, la sua gente*, 221-240: 221.
- 22 ASDPn, *Visite pastorali*, b. 20, f. 10, *Visite Giuseppe Maria Bressa 1781-1783*.
- 23 Il matrimonio fra Lucia e Osvaldo Antonio avvenne il 26 febbraio 1781: ASDPn, APF, *Matrimoni 1740-1834, ad diem*.
- 24 M. DAVIDE, *Le vicende ecclesiastiche e religiose*, in *Cavasso Nuovo/Cjavàs*, 185-228: 189.

- 25 La magistratura degli Inquisitori di Stato, formata da tre membri, era una diretta emanazione del Consiglio dei Dieci e costituiva il supremo tribunale che giudicava con enormi poteri, nel Settecento divenuti ancor più vasti, in materia di politica e di sicurezza dello Stato; esercitava svariate funzioni di vigilanza, prevenzione e alta polizia e poteva utilizzare procedure investigative e giudiziarie rapidissime, eccezionali e segrete, praticamente prive di garanzie per gli accusati. Gli Inquisitori venivano fra l'altro chiamati spesso in causa quando in un processo si trovavano coinvolti dei religiosi, come nel nostro caso, vista anche la delicatezza dei rapporti fra lo Stato marciano e le autorità ecclesiastiche. Cfr. S. ROMANIN, *Gli Inquisitori di Stato di Venezia*, Venezia 1858 (estratto dal vol. VI della *Storia documentata di Venezia*), e, per il fondo archivistico relativo, *Guida generale degli Archivi di Stato*, 902-904.
- 26 ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 349.
- 27 Ringrazio Andrea Marcon e tutto il personale della Biblioteca e dell'Archivio storico diocesano per la cortesia e la fattiva disponibilità sempre dimostrate durante le ricerche bibliografiche e documentali.
- 28 Alcuni documenti riportati nella stampa sono stati utilizzati in A. FADELLI, «*Colle giornalieri rusticali fatiche*». *Appunti di storia socio-economica fannese dagli inizi del '500 all'Unità d'Italia*, in *Fanna. La sua terra, la sua gente*, 121-162, che nella citazione del titolo riprende proprio la descrizione della dura vita e delle difficili condizioni economiche di Gio Maria, parente di don Giacomo.
- 29 Il testamento di don Marchi si trova in ASPn, *Notarile antico*, notaio Giacomo Cassini, b. 326, f. 2695. Ne era stato sinteticamente reso noto il contenuto già in T. PERFETTI, *Vita quotidiana nelle carte dei notai di Fanna*, in *Fanna. La sua terra, la sua gente*, 179-188: 180.
- 30 Nell'atto di morte gli è erroneamente attribuita un'età *d'anni 80 circa*, invece che di 79 non ancora compiuti: ASDPn, APF, *Morti 1739-1813, ad diem*. Per una nuova e strana coincidenza, soltanto qualche giorno più tardi, il 4 giugno 1798, si spegneva nel castello di Dux, nella lontana Boemia, Giacomo Casanova.
- 31 Daniele, il fratello di Lucia, era intanto morto il 14 maggio 1807 a settant'anni: ASDPn, APF, *Morti 1739-1813 e Morti 1814-1888*.